Orfeo

di *Angelo Poliziano*

Letteratura italiana Einaudi

ANGELO POLIZIANO
A MESSER CARLO CANALE SUO SALUTE

Solevano i Lacedemonii, umanissimo messer Carlo mio, quando alcuno loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito o delle forze debile, quello esponere subitamente, né permettere che in vita fussi riservato, giudicando tale stirpa indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la fabula di Orfeo, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale Mantuano, in tempo di dua giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare perché dagli spettatori meglio fusse intesa avevo composta, fussi di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata: cognoscendo questa mia figliuola essere di qualità da far più tosto al suo padre vergogna che onore, e più tosto atta a dargli maninconia che allegrezza. Ma vedendo che e voi e alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amor paterno e alla voluntà vostra che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della voluntà vostra, perché essendo così nata sotto lo auspizio di sì clemente Signore, merita essere esenta da la comun legge. Viva adunque, poi che a voi così piace; ma bene vi protesto che tale pietà è una espressa crudelità, e di questo mio iudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi che sapete la necessità della mia obedienza e l'angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunche volessi la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. VALE.

MERCURIO *annunziatore della festa:*

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
che sequendola un giorno per amore 5
fu cagion del suo caso acerbo e reo:
perché, fuggendo lei vicina all'acque,
una biscia la punse; e morta giacque.

Orfeo cantando all'Inferno la tolse,
ma non poté servar la legge data, 10
ché 'l poverel tra via drieto si volse
sì che di nuovo ella gli fu rubata:
però ma' più amar donna non volse,
e dalle donne gli fu morte data.

Séguita un pastore schiavone:

State tenta, bragata! Bono argurio, 15
ché di cievol in terra vien Marcurio.

MOPSO *pastor vecchio:*

Hai tu veduto un mio vitelin bianco,
ch'ha una macchia nera in sulla fronte
e duo piè rossi et un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO *pastor giovane:*

Caro mio Mopso, a piè di questo fonte 20
non son venuti questa mane armenti,
ma senti' ben mugghiar là drieto al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.

Tu, Mopso, intanto ti starai qui meco,
ch'i' vo' ch'ascolti alquanto i mie lamenti. 25
Ier vidi sotto quello ombroso speco
una ninfa più bella che Dïana,
ch'un giovane amatore avea seco.
Com'io vidi sua vista più che umana,
subito mi si scosse il cor nel petto 30
e mie mente d'amor divenne insana:
tal ch'io non sento, Mopso, più diletto
ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
e senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO:
Aristeo mio, questa amorosa face 35
se di spegnerla tosto non fai pruova,
presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi ch'amor non m'è già cosa nuova;
so come mal, quand'è vecchio, si regge:
rimedia tosto, or che 'l rimedio giova. 40
Se tu pigli, Aristeo, suo dure legge,
e' t'uscirà del capo e sciami et orti
e vite e biade e paschi e mandre e gregge.

ARISTEO:
Mopso, tu parli queste cose a' morti:
sì che non spender meco tal parole, 45
acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama e disamar non vuole,
né guarir cerca di sì dolce doglie:
quel loda Amor che di lui ben si duole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie, 50
deh, tra' fuor della tasca la zampogna,
e canteren sotto l'ombrose foglie:
ch'i' so che la mia ninfa el canto agogna.

Canzona

Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole. 55

La bella ninfa è sorda al mio lamento
e ‘l suon di nostra fistula non cura:
di ciò si lagna el mio cornuto armento,
né vuol bagnare il grifo in acqua pura;
non vuol toccar la tenera verdura, 60
tanto del suo pastor gl’incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

Ben si cura l’armento del pastore:
la ninfa non si cura dell’amante, 65
la bella ninfa che di sasso ha ‘l core,
anzi di ferro, anzi l’ha di diamante.
Ella fugge da me sempre davante
com’agnella dal lupo fuggir suole.

Udite, selve, mie dolce parole, 70
poi che la ninfa mia udir non vuole.

Digli, zampogna mia, come via fugge
cogli anni insieme suo bellezza snella
e digli come ‘l tempo ne distrugge,
né l’età persa mai si rinnovella: 75
digli che sappi usar suo forma bella,
ché sempremai non son rose e vïole.

Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

Portate, venti, questi dolci versi 80
drento all’orecchie della donna mia:
dite quanto io per lei lacrime versi

e la pregate che crudel non sia;
dite che la mie vita fugge via
e si consuma come brina al sole. 85

Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vuole.

MOPSO:
El non è tanto el mormorio piacevole
delle fresche acque che d'un sasso piombano,
né quando soffia un ventolino agevole 90
fra le cime de' pini e quelle trombano,
quanto le rime tue son sollazzevole,
le rime tue che per tutto rimbombano:
s'ella l'ode, verrà com'una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola. 95

Ch'è del vitello? ha'lo tu ritrovato?

TIRSI:
Sì, così gli avessi io el collo mozzo!
ché poco men che non m'ha sbudellato,
sì corse per volermi dar di cozzo.
Pur l'ho poi nella mandria ravïato, 100
ma ben so dirti che gli ha pieno il gozzo:
i' ti so dir che gli ha stivata l'epa
in un campo di gran, tanto che crepa.

Ma io ho vista una gentil donzella
che va cogliendo fiori intorno al monte. 105
I' non credo che Vener sia più bella,
più dolce in atto o più superba in fronte:
e parla e canta in sì dolce favella
che i fiumi isvolgerebbe inverso il fonte;
di neve e rose ha 'l volto e d'or la testa, 110
tutta soletta e sotto bianca vesta.

ARISTEO:
Rimanti, Mopso, ch'i' la vo' seguire,
perché l'è quella di chi io t'ho parlato.

MOPSO:
Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
non ti conduca in qualche tristo lato. 115

ARISTEO:
O mi convien questo giorno morire,
o tentar quanta forza abbia 'l mie fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questo fonte,
ch'i' vogl'ire a trovalla sopra 'l monte.

MOPSO
O Tirsi, che ti par del tuo car sire? 120
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore!
Tu gli potresti pur tal volta dire
quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI:
O Mopso, al servo sta bene ubidire,
e matto è chi comanda al suo signore. 125
Io so che gli è più saggio assai che noi:
a me basta guardar le vacche e ' buoi.

ARISTEO *ad Euridice:*

Non mi fuggir, donzella,
ch'i' ti son tanto amico
e che più t'amo che la vita e 'l core. 130
Ascolta, o ninfa bella,
ascolta quel ch'i' dico;
non fuggir, nympha, chi ti porta amore.
Non son qui lupo o orso,
ma son tuo amatore: 135
dunque rafrena il tuo volante corso.

Poi che el pregar non vale
e tu via ti dilegui,
e’ convien ch’io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale! 140

Seguitando Aristeo Euridice, ella si fugge drento alla selva, dove punta dal serpente grida, e simile Aristeo

Segue poi UN PASTORE *ad Orfeo così:*

Crudel novella ti rapporto, Orfeo:
che tuo ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l’amante Aristeo,
ma quando fu sovra la riva giunta,
da un serpente venenoso e reo 145
ch’era fra l’erb’e’ fior, nel piè fu punta:
e fu tanto possente e crudo el morso
ch’ad un tratto finì la vita e ‘l corso.

ORFEO:
Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
ché più non si convien l’usato canto. 150
Piangiam, mentre che ‘l ciel ne’ poli agira,
e Filomela ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare! o sorte dira!
Come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia, 155
sanza te non convien che ‘n vita stia.

Andar convienmi alle tartaree porte
e provar se là giù merzé s’empetra.
Forse che svolgeren la dura sorte
co’ lacrimosi versi, o dolce cetra; 160
forse ne diverrà pietosa Morte,
ché già cantando abbiam mosso una pietra,
la cervia e ‘l tigre insieme avemo accolti
e tirate le selve, e ‘ fiumi svolti.

Pietà! Pietà! del misero amatore 165
pietà vi prenda, o spiriti infernali.
Qua giù m'ha scorto solamente Amore,
volato son qua giù colle sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore,
ché quando intenderai tutti e mie mali, 170
non solamente tu piangerai meco,
ma qualunque è qua giù nel mondo cieco.

Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
non bisogna arricciar tanti serpenti:
se voi sapessi le mie doglie amare, 175
faresti compagnia a' mie lamenti.
Lasciate questo miserel passare
c'ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
che vien per impetrar merzé da Morte:
dunque gli aprite le ferrate porte. 180

PLUTO:
Chi è costui che con suo dolce nota
muove l'abisso, e con l'ornata cetra?
l' veggo fissa d'Issïon la rota,
Sisifo assiso sopra la sua petra
e le Belide star con l'urna vota, 185
né più l'acqua di Tantalo s'arretra;
e veggo Cerber con tre bocche intento
e le Furie aquietate al pio lamento.

ORFEO:
O regnator di tutte quelle genti
c'hanno perduto la superna luce, 190
al qual discende ciò che gli elementi,
ciò che natura sotto 'l ciel produce,
udite la cagion de' mie' lamenti.
Pietoso Amor de' nostri passi è duce:
non per Cerber legar fei questa via, 195
ma solamente per la donna mia.

Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
mi tolse la mia donna, anzi il mio core:
ond'io meno la vita in pena acerba,
né posso più resistere al dolore. 200
Ma se memoria alcuna in voi si serba
del vostro celebrato antico amore,
se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mie bella mi rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna, 205
ogni cosa mortale a voi ricade:
quanto cerchia la luna con suo corna
convien ch'arrivi alle vostre contrade.
Chi più chi men tra' superi soggiorna,
ognun convien ch'arrivi a queste strade; 210
quest'è de' nostri passi estremo segno:
poi tenete di noi più longo regno.

Così la ninfa mia per voi si serba
quando suo morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba 215
tagliata avete colla falce dura.
Chi è che mieta la semente in erba
e non aspetti che la sie matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
i' non vel chieggio in don, quest'è prestanza. 220

Io ve ne priego pelle turbide acque
della palude Stigia e d'Acheronte;
pel Caos onde tutto el mondo nacque
e pel sonante ardor di Flegetonte;
pel pomo ch'a te già, regina, piacque 225
quando lasciasti pria nostro orizonte.
E se pur me la nieghi iniqua sorte,
io non vo' su tornar, ma chieggio morte.

PROSERPINA:
Io non credetti, o dolce mie consorte,
che Pietà mai venisse in questo regno: 230
or la veggio regnare in nostra corte
et io sento di lei tutto ‘l cor pregno;
né solo i tormentati, ma la Morte
veggio che piange del suo caso indegno:
dunque tua dura legge a lui pieghi, 235
pel canto, pell’amor, pe’ giusti prieghi.

PLUTO:
Io te la rendo, ma con queste leggi:
che la ti segua per la ceca via,
ma che tu mai la suo faccia non veggi
finché tra’ vivi pervenuta sia; 240
dunque el tuo gran disire, Orfeo, correggi,
se non, che tolta subito ti fia.
I’ son contento che a sì dolce plettro
s’inchini la potenza del mio scettro.

Orfeo vien cantando alcuni versi lieti e volgesi.
EURIDICE *parla:*

Oimè, che ‘l troppo amore 245
n’ha disfatti ambendua.
Ecco ch’i’ ti son tolta a gran furore,
né sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
ché ‘ndrieto son tirata. Orfeo mie, vale! 250

ORFEO:
Oimè, se’ mi tu tolta,
Euridice mie bella? O mie furore,
o duro fato, o ciel nimico, o Morte!
O troppo sventurato el nostro amore!
Ma pure un’altra volta 255
convien ch’i’ torni alla plutonia corte.

UNA FURIA:

Più non venire avanti, anzi ‘l piè ferma
e di te stesso omai teco ti dole:
vane son tuo parole,
vano el pianto e ‘l dolor. Tuo legge è ferma. 260

ORFEO:

Qual sarà mai sì miserabil canto
che pareggi il dolor del mie gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto
ch’i’ sempre pianga el mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto 265
per fin ch’e cieli in vita mi terranno:
e poi che sì crudele è mia fortuna,
già mai non voglio amar più donna alcuna.

Da qui innanzi vo’ cor e fior novelli,
la primavera del sesso migliore, 270
quando son tutti leggiadretti e snelli:
quest’è più dolce e più soave amore.
Non sie chi mai di donna mi favelli,
po’ che mort’è colei ch’ebbe ‘l mio core;
chi vuol commerzio aver co’ mie sermoni 275
di feminile amor non mi ragioni.

Quant’è misero l’uom che cangia voglia
per donna o mai per lei s’allegra o dole,
o qual per lei di libertà si spoglia
o crede a suo’ sembianti, a suo parole! 280
Ché sempre è più leggier ch’al vento foglia
e mille volte el dì vuole e disvole;
segue chi fugge, a chi la vuol s’asconde,
e vanne e vien come alla riva l’onde.

Fanne di questo Giove intera fede, 285
che dal dolce amoroso nodo avinto

si gode in cielo il suo bel Ganimede;
e Febo in terra si godea Iacinto;
a questo santo amore Ercole cede
che vinse il mondo e dal bello Ila è vinto: 290
conforto e maritati a far divorzio,
e ciascun fugga el feminil consorzio.

UNA BACCANTE:
Ecco quel che l'amor nostro disprezza!
O, o, sorelle! O, o, diamoli morte!
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza; 295
tu piglia o sasso o fuoco e gitta forte;
tu corri e quella pianta là scavezza.
O, o, facciam che pena el tristo porte!
O, o, caviangli il cor del petto fora!
Mora lo scelerato, mora! mora! 300

Torna la BACCANTE *colla testa di Orfeo e dice:*
O, o, ! O, o, ! mort'è lo scelerato!
Euoè! Bacco Bacco, i' ti ringrazio!
Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato,
tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L'abbiamo a membro a membro lacerato 305
in molti pezzi con crudele strazio.
Or vadi e biasimi la teda legittima!
Euoè Bacco! accetta questa vittima!

EL CORO DELLE BACCANTE:
Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè! 310

Chi vuol bevere, chi vuol bevere,
venga a bevere, venga qui.
Voi 'mbottate come pevere:
i' vo' bevere ancor mi!

Gli è del vino ancor per ti, 315
lascia bevere inprima a me.

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè!

Io ho vòto già il mio corno:
damm'un po' 'l bottazzo qua! 320
Questo monte gira intorno,
e 'l cervello a spasso va.
Ognun corra 'n za e in là
come vede fare a me.

Ognun segua, Bacco, te! 325
Bacco, Bacco, euoè!

I' mi moro già di sonno:
son io ebria, o sì o no?
Star più ritte in piè non ponno:
voi siate ebrie, ch'io lo so! 330
Ognun facci come io fo:
ognun succi come me!

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè!

Ognun cridi: Bacco, Bacco! 335
e pur cacci del vin giù.
Po' co' suoni faren fiacco:
bevi tu, e tu, e tu!
I' non posso ballar più.
Ognun gridi: euoè! 340

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè!

APPENDICE

I

(dopo v. 140)
ORFEO, *cantando sopra il monte in su la lira e seguenti versi latini, li quali a proposito di messer Baccio Ugolino, attore de ditta persona d'Orfeo, sono in onore del Cardinale Mantuano, fu interrotto da uno pastore nunciatore della morte de Euridice:*

O meos longum modulata lusus
quos amor primam docuit iuventam,
flecte nunc mecum numeros novumque
dic, lyra, carmen: 4
non quod hirsutos agat huc leones;
sed quod et frontem domini serenet,
et levet curas, penitusque doctas
mulceat aures. 8
Vindicat nostros sibi iure cantus
qui colit vates citharamque princeps;
ille cui sacro rutilus refulget
crine galerus; 12
ille cui flagrans triplici corona
cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus haec canenti
dictat Apollo? 16
Phoebe, quae dictas rata fac, precamur!
Dignus est nostrae dominus Thaliae,
cui celer versa fluat Hermus uni
aureus urna; 20
cui tuas mittat, Cytherea, conchas
conscius primi Phaetontis Indus;
ipsa cui dives properet beatum

Copia cornu. 24
Quippe non gazam pavidus repostam
servat, Aeaeo similis draconi:
sed vigil Famam secat, ac peremni
imminet aevo. 28
Ipsa Phoebeae vacat aula turbae
dulcior blandis Heliconis umbris:
et vocans doctos patet ampla toto
ianua poste. 32
Sic refert magnae titulis superbum
stemma Gonzagae recidiva virtus,
gaudet et fastos superare avitos
aemulus haeres. 36
Scilicet stirpem generosa suco
poma commendant; timidumque nunquam
vulturem foeto Iovis acer ales
extudit ovo. 40
Curre iam toto violentus amne,
o sacris Minci celebrate Musis!
Ecce Moecenas tibi nunc Maroque
contigit uni! 44
Iamque vicinas tibi subdat undas
vel Padus multo resonans olore,
quamlibet flentes animosus alnos
astraque iactet. 48
Candidas ergo volucres notarat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
nempe quem Parcae docuit benignae
conscia mater. 52

II

(dopo v. 188)
MINOS *a Plutone:*

Costui vien contro le legge de' Fati
che non mandan qua giù carne non morta.

Forsi, o Pluton, che con latenti aguati
per tòrti il regno qualche inganno porta.
Gli altri, che similmente sono intrati
come costui la irremeabil porta,
sempre ci furno con tua vergogna e danno:
sii cauto, o Pluton, qui cova inganno.

III

(dopo v. 244)
ORFEO *ritorna, redenta Euridice, cantando certi versi alegri che sono de Ovidio accommodati al proposito:*

Ite triumphales circum mea tempora lauri!
Vicimus: Euridice reddita vita mihi est.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho:
huc ades, o cura parte triumphe mea.